

40 Bortolini a Miane; 42 Merlo, 24 Montagner, 10 Zavarise a Montebelluna.

Queste verifiche costituiscono anche una parziale risposta all'interrogativo che tanto spesso ci era posto dagli intervistati a Chipilo sulla attuale esistenza dei loro cognomi in Veneto, un interrogativo che era un altro modo di esprimere il desiderio di riallacciare simbolicamente un legame interrotto.

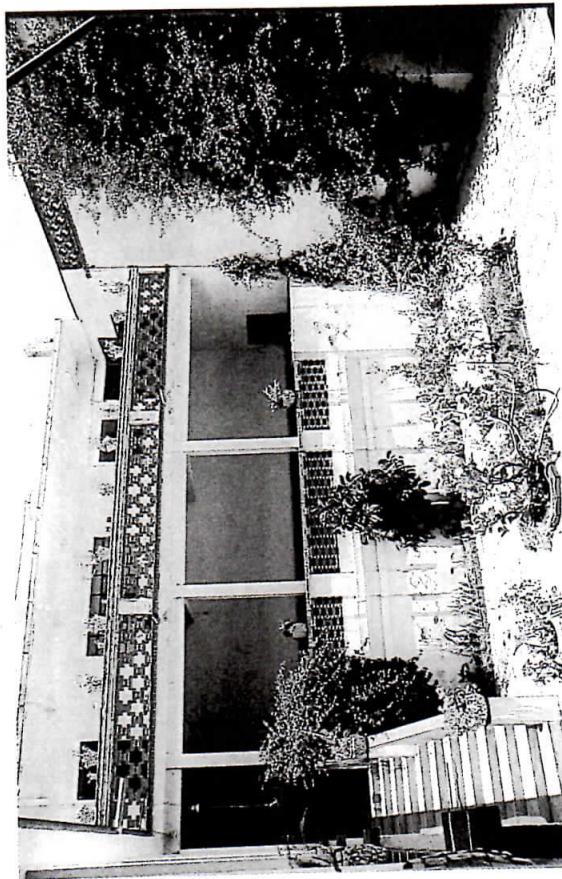
### 3.7. Ricostruzione di una identità comunitaria.

Uno dei più importanti fattori che condizionano il processo di integrazione degli emigrati è il salto che molti di essi fanno, soprattutto se la loro meta è l'America del Nord, da una società rurale ad una società di tipo urbano: l'industrializzazione, le tecnologie, i rapidi trasporti, il modo di abitare, tutte le strutture del vivere quotidiano, favoriscono la penetrazione di modelli nuovi e impongono nuovi bisogni, anche comunicativi, perchè le interazioni mutano in frequenza, qualità e varietà. A Chipilo invece, come di solito avviene nelle aree rurali, gli emigrati hanno la possibilità di ricostruire, in una certa misura, il proprio ambiente di origine.

Dopo la prima delusione, dopo essersi resi conto che l'America non è la terra promessa, è necessario fare le proprie scelte: l'alternativa è l'anomia, la fuga o il tentativo di ricostituire quei legami solidaristici che, in patria, avevano consentito la difesa e la sopravvivenza della comunità nei momenti più difficili.

Prima di tutto si cerca di dominare l'ambiente estraneo riproducendo fisicamente l'aspetto di quello di partenza: sono significativi il modo in cui si sviluppa il paese, la tipologia abitativa, le prime coltivazioni a vite e frumento, la prova, rapidamente fallita, di piantare gelsi e di allevare il baco da seta, poi il tentativo, che ha tanto successo da determinare la fortuna del paese, di tenere vacche da latte e di fare il formaggio.

È interessante vedere come si cercano e si rafforzano le analogie anche nel denominare i luoghi: la casa padronale dell'azienda, che costituisce la loro abitazione provvisoria, viene chiamata *al castèl* e



Il patio del castèl, ora collegio salesiano.

la fontana sul fianco della collina, dove le donne vanno a fare il bucato, è battezzata *al fontanón*. Rassicura anche riconoscere alcune erbe spontanee: i *darici* o *radici* selvatici sono probabilmente uno dei primi alimenti a disposizione e diventano, assieme alla polenta, il piatto tradizionale per antonomasia, degno di essere servito (24 agosto 1924) in una colazione ufficiale alla mensa dell'ambasciatore straordinario dell'Italia in America Latina, in visita a Chipilo<sup>(58)</sup>.

Questa prima fase di ricostruzione è caratterizzata dall'isolamento della colonia dal resto del paese. Se oggi Chipilo si trova sulla direttrice di grande importanza che unisce Oaxaca a Città del Messico ed è collegato con Puebla, capitale dello stato omonimo, da una strada di ampio traffico – e il possesso diffuso di automobili e camion consente a tutti di spostarsi con estrema facilità – in quegli anni si trattava di andare a piedi o, più tardi, a cavallo o con carretti trainati da muli. Quindi non era così semplice superare i 13 chilometri che separavano da Puebla o i 10-12 di distanza da Cholula, dove si trovava un mercato in grado di soddisfare le esigenze di acquisto dei beni di prima necessità e di vendita della produzione commerciabile. L'isolamento fisico condiziona i rapporti esterni



e, d'altra parte, entro Chipilo, i messicani costituiscono una ridotta minoranza: nel 1882 sono il 6,9%, nel 1888 l'11,7%, nel 1899 l'8,3%.

Ma un fatto che incide in misura ancora maggiore è il modo in cui i coloni italiani percepiscono la propria posizione nei confronti delle piccole comunità autoctone della regione.

Essi giungono in Messico probabilmente con pochi attrezzi, la *caliéra*, la falce, qualche tipo di seme; tuttavia queste poche cose, unite alla loro tenace volontà di sopravvivenza marcano il segno di una superiorità tecnologica. La falce si dimostra uno strumento estremamente più efficace del *machete* per il taglio del fieno; in un secondo momento l'uso del letame come fertilizzante consente raccolti molto più abbondanti; ma soprattutto le tecniche di allevamento, selezione, cura del bestiame e poi di produzione e lavorazione del latte, permettono ai chipilegni di raggiungere uno standard di vita migliore dei loro vicini. Solo una decina d'anni dopo il loro insediamento essi sono in grado di partecipare ad una esposizione nazionale, esibendo con successo i propri attrezzi e i propri prodotti.

Se contatti di questo tipo, esterni alla comunità, potrebbero parlare a favore di un'integrazione linguistica, d'altro canto la percezione di una sicurezza sociale e di una autosufficienza economica diminuiscono la motivazione a comunicare nella lingua straniera e anzi inducono i messicani che affluiscono come *peones* dai paesi circostanti a fare essi uno sforzo di adattamento alla varietà locale.

L'isolamento fisico e culturale, l'incomprensione di molti aspetti della vita degli altri, tanto diversa da suscitare talora la paura, favorisce l'orientamento verso l'interno e sentimenti di diffidenza verso chi non appartiene al gruppo.

La comunità si organizza secondo le norme della tradizione. Alla base sta la famiglia, molto numerosa, conformemente al modello dell'economia agricola, che ha nella famiglia i quadri della struttura aziendale. Già confrontando i primi elenchi si nota la tendenza ad un rapido incremento demografico, almeno nei limiti concessi da una mortalità infantile certo non ridotta.

Facendo un sondaggio all'interno del campione costituito dalle persone intervistate, si ottiene per la prima generazione una media di più otto figli, per la seconda una media vicina a dieci, per la terza più di sei e solo per la quarta generazione la media resta tra due e tre (<sup>59</sup>).

L'uso, tuttora conservato, del *vu* "voi" per rivolgersi agli anziani è una spia linguistica dell'organizzazione patriarcale della famiglia, legata da vincoli di solidarietà che tendono ad estendersi a tutta la comunità paesana. Rigide norme matrimoniali consentono di sposarsi solo entro il gruppo, determinando così una rete diffusa di rapporti di parentela. Ad essi si aggiungono i rapporti altrettanto vincolanti tra "compari", "comari", "santoli" e "figliocci": ne deriva un tessuto sociale fortemente integrato, che ha la sua forza nella coesione e nella collaborazione reciproca, da cui non sono esclusi, purché rispettino le regole comunitarie, neppure i messicani (vedi testo n. 73).

Anche di questo tipo di relazioni si coglie una spia linguistica nel sistema delle forme allocutive: ancora oggi a Chipilo si insegna ai bambini a rivolgersi alle persone più anziane, indipendentemente dall'esistenza di vincoli di parentela, con l'appellativo di *barba* "zio" e di *ièia* o *gèia* "zia".

Come nella famiglia si riconosce l'autorità degli anziani, così anche nell'ambito della comunità il potere decisionale viene affidato ad alcune persone, cui si riconosce la capacità e il diritto di dialogare alla pari con gli esponenti di una istituzione statale che, per lungo tempo, appare sostanzialmente estranea: sono esemplari a questo riguardo i racconti relativi alla rivoluzione, nei quali i capi del paese trattano con i principali protagonisti dell'epoca, Pancho Villa, Zapata, Carranza (vedi testi n. 124, 125).

Se uniamo in una lettura d'insieme tutti questi elementi, ne ricaviamo l'immagine di un gruppo in cui le esigenze comunicative, all'interno di reti di interazione omogenee, si esauriscono tutte a livello di comunicazioni capillari: ognuno ha la possibilità, almeno virtuale, di avere un rapporto diretto con tutti gli altri, in una fondamentale condivisione di esperienze e di modelli di comportamento. In questa situazione non si avverte la necessità di abbandonare il modello linguistico tradizionale, anzi è probabile che un eventuale abbandono venga percepito come una deroga dalle norme del gruppo, un rifiuto di quello che si è condiviso fino a quel momento. La varietà dialettale diventa così simbolo di una identità, al punto che qualcuno, ancora oggi, a Chipilo dice: "Se è la nostra lingua, la lingua con cui ci comprendiamo meglio, perchè dobbiamo lasciarla? Se la perdiamo, perdiamo anche tutto quello che noi siamo."